

## La Capitanata, nelle luci e nelle ombre della sua storia economica e sociale \*

*Con il consenso dell'A. e dell'E. siamo lieti di presentare il III par. del III cap. della pubblicazione di M. R. Caroselli.*

*Gli allevamenti.* — Si legge nel trattato di Marcantonio Coda di Foggia (1) che la Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia rappresentò una delle migliori entrate della corte di Alfonso I d'Aragona (2), sotto la cui giurisdizione era la Capitanata. Ma la fondazione del diritto doganale sembra risalire all'età delle guerre puniche, quando le pecore transitavano dai pascoli estivi in Abruzzo a quelli invernali della Puglia. Si trattava di un diritto che era pagato ai « publicani » romani, come ricordano Varrone (3) e Tito Livio (4). Lo stesso è rilevabile in varie iscrizioni ritrovate presso il ponte di Canosa di

\* A cura della Banca Popolare Dauna, S. Paolo di Civitate (Foggia), 1982, pp. 95-112.

(1) M. CODA, *Breve discorso del principio, privilegi et istruzioni della regia Dohana della Mena delle pecore di Puglia, ...*, Napoli, Fasulo, 1666.

(2) V. SPOLA, *Documenti del sec. X relativi alla Dogana di Foggia. Il registro del doganiere Nicola Caracciolo (1478-1479)*, in: « Archivio storico pugliese », 1953; V. SPINOLA, *Documenti del XV secolo rilevati alla Dogana in Foggia*, Bari, 1959.

(3) M. VARRONE, *De re rustica*, L. II, c. 1: « longe enim et late et diversis locis pasci solent, ut multa milia absint saepe hibernae pastiones ab aestivis. Ego vere scio - inquam; nam mihi greges in Apulia hibernabant qui in reatinis montibus aestivabant, cum inter bina loca, ut iugum continet sirpiculos sic calles publicae distantes pastiones ». In età moderna e contemporanea cfr. N. I. FARAGLIA, *Relazione al ministro dell'Interno intorno all'archivio della Dogana delle pecore di Puglia*, Napoli, 1903; A. CARUSO, *La Dohana menae pecudum o dogana di Foggia e il suo archivio*, Napoli, 1963 (ivi tavole a colori delle locationi, riprese dall'Atlante di A. De Michele, 1689); G. CONSIGLIO, *La dogana di Foggia*, Foggia, s.d. (ivi relazioni riprese dall'Archivio general de Simancas e tavole a colori delle locationi, dall'Atlante citato di sopra); N. DE MEIS, *Nel Tavoliere. Dogana della mena*, Napoli, 1923.

(4) TITO LIVIO, *Ad Urbe condita*, I, 2. L'autore ricorda che nel 187 a.C. il pretore I. Postumio condannò a morte 1.000 pastori nomadi pugliesi che si erano permessi di organizzare una rivolta contro Roma.

Puglia e sulla porta romana di Sepino, circa il rescritto *De grege oviarico*, lungo il tratturo fra Baiano e Benevento.

Senza voler indicare la meravigliosa raccolta di carte dell'archivio di Stato di Foggia, che abbraccia tanti secoli di storia e di economia dauna e pugliese (5), non è retorica ricordare, dopo il cavalcar dei secoli, Gabriele D'Annunzio che della transumanza antica ed inesorabile ha detto storia, poesia e fatica umana in venti versi lapidari ed inimitabili (6).

Il Registro doganale della Regia Camera di Sommara, istituito sotto Carlo II, nell'anno 1289, quello di re Roberto del 1309, di re Ladislao del 1391 e di Giovanna II del 1414, ricordano la *regia dohana della mena delle pecore*. Ne discende che il diritto della *mena* non nacque con Alfonso d'Aragona re di Napoli, che successe a Giovanna II d'Angiò, ma da Alfonso fu mantenuto, riformato e

(5) Si ricorda che Gotofredo (GOTHOFRIDUS, *De publicis pascuis, libri II* manoscritti e carte stampate presso l'Archivio e la Biblioteca provinciale di Foggia, fonti preziose e rare per la storia economica dauna), fa memoria dei pascoli e della Dogana in pieno Alto Medioevo, quando il re era chiamato sovrano del regno di Puglia e ordinava ai baglivi la riscossione dei diritti reali per le greggi che entravano nei confini dei pascoli invernali pugliesi, in funzione dello *Jus herbae* del regio demanio. Il diritto fu mantenuto dai Normanni nel sec. XII *ineunte*, fu illustrato da Carlo d'Angiò, fu rispettato e ammodernato nella procedura di esazione dagli Aragonesi ai Borboni e trovò critico solo il sec. XVIII, al vento della Rivoluzione.

(6) G. D'ANNUNZIO, *Settembre* (dai « Sonetti »):

Settembre, andiamo: è tempo di migrare.  
Ora in terra d'Abruzzo i miei pastori  
lascian gli stazzi e vanno verso il mare.  
E vanno all'Adriatico selvaggio  
che verde è come i pascoli dei monti.  
Han bevuto profondamente ai fonti  
alpestri, ché sapor d'acqua natia  
rimanga ancor nei cuori esuli a conforto  
e a lungo illuda la lor sete in via.  
Rinnovato hanno verga di avellano.  
E vanno pel tratturo antico al piano  
Quasi per un erbal fiume silente  
sulle vestigia degli antichi padri.  
O voce di colui che primamente  
conobbe il tremolar della marina.  
Ora lungh'esso il litoral cammina  
la greggia. Senza mutamento è l'aria.  
Il sole imbionda sì la viva lana  
che quasi dalla sabbia non disvaria.  
Isciacquo, calpestio, dolci rumori.  
Ah, perché non son io coi miei pastori?

ammodernato come emerge dalla dizione del privilegio reale, il quale — nel latino umanistico del sec. XV — avverte: *ad conducendum et congregandum pecudes, et animalia grossa ad dictam dohanam, sui menam more solito in Apuliae partibus, ut consuetum est fieri in provinciis Capitanatae et terris Bariis*. In una prolissa istruzione aragonese si toccano molti punti che rappresentano l'articolazione del regolamento per la transumanza in Puglia: 1) la creazione di funzionari detti *dohanieri*, votati alla riscossione del diritto di pascolo, le loro responsabilità, i loro poteri e la dignità nella gerarchia burocratica; 2) l'ammontare del diritto per ogni cento pecore in transito dall'Abruzzo o dal Molise o dalla Terra di Lavoro verso la Puglia; 3) la destinazione e la permanenza verso raggruppamenti pascolativi invernali nelle varie aree pugliesi, con particolare riguardo alla pianura dauna; 4) le garanzie di assistenza e protezione per le greggi e per i pastori che le accompagnavano; 5) la contabilità e la destinazione del diritto di *mena* per beneficio delle casse dello Stato.

Sotto Ferrante d'Aragona l'ordinamento della dogana della mena era ancora identico, salvo particolari adeguamenti tecnici e di riferimento monetario e quando il Coda scrisse il suo trattato nel sec. XVII, la « dohana della mena » era in intatto funzionamento. Quali elementi erano previsti per la transumanza pugliese? Per quel che riguarda gli animali, il Coda parla di pecore « gentili », pecore « carfagne », pecore « mosce », pecore « fananesi », tutte di buon latte e buona lana; pecore « iezze negre », pecore « sterpe », pecore « di corpo », pecore reali », pecore « primaticce », pecore « verna-ricce », pecore « cordesche », pecore « fellate », pecore « cacciato-re », pecore « atte a vita », pecore « ciavarre », pecore « professate », pecore « in herba », pecore « incognite », a seconda che esse erano feconde o sterili, giovani o vecchie, legittime o spurie quanto al possesso, come a registro dei proprietari; infine montoni e castrati, in quanto pecore maschi necessari alla monta. Ma nel gergo relativo all'intero apparato delle greggi in transumanza sono ricordati i *bascettieri*, addetti alla macellazione, la *posta* o pagliaio per riparare di notte il gregge; il *tratturo*, o via di transito « di trapassi sessanta » di larghezza e lungo quanto era il percorso dove « ascendono e sagliono » le pecore dall'Abruzzo in Puglia e dalla Puglia in Abruzzo; il *gargàro*, cioè il fattore al governo di greggi e pastori di transumanza; il *padroncello*, o piccolo proprietario di gregge di pochi capi; il ristoro o erbaggi straordinari oltre il pascolo comune; le *liste*

o note di tutte le locazioni di pascolo; i *riposti* o deposito di greggi, prima di avviarli ai pascoli pugliesi e in attesa del pagamento del diritto di *mena*; le *desenze* o erbaggi adatti a bestiame grosso; le *mezane* o erbaggi per bovi aratori; le *terre salde*, o terreni tutti da scassare e di scarso rendimento pascolativo; le terre *vergini*, o terre sempre e unicamente riservate al pascolo; le terre *maese*, o terre seminate e quindi escluse dall'uso del pascolo; le terre *anecchiarie*, o terre seminate da un biennio e poi non più; la *versura* o misura agraria di « trapassi sessanta per quattro »; la *fida*, o diritto concordato per pascolo d'erba; la *disfida*, o duplicato in valore fiscale del detto diritto quando non era stato concordato il pascolo d'erba; i *cavallari*, o custodi a cavallo dei pascoli demaniali; il *baglivo*, o esattore per conto delle Università (7).

Ciò premesso, questo vocabolario foggiano che può dare una sufficiente comprensione della terminologia legata alla pratica della *mena* delle pecore, risulta dalle carte citate da Marcantonio Coda. Qui si legge che gli animali *locati* nella regia Dogana di Foggia beneficiavano di tre sorta di erbaggi o pascoli: quelli ordinari, gli straordinari soliti, gli straordinari insoliti. Gli erbaggi ordinari di pianura erano lunghi migliaia  $70 \times 30$  e misuravano *carra* 15.641, *versure* 4 e *tomoli* 1. Tali pascoli risultavano circondati da monti e distavano una mezza giornata di cammino dal mare. Si trattava di luoghi fertili e ricchi di erba. In tutto erano 43, distinti in 23, detti *locazioni* ordinarie (8), e altri detti locazioni aggiunte. Le locazioni ordinarie rispondevano alle località pugliesi di Procina, Lesina, Arignano, Sant'Andrea, Casalnuovo, Candelaro, Valle Candela, Salsola, Sangiuliano, Salpi, Trinità, Canosa, Camarada, Andria, Guardiola. In queste 23 *locazioni*, globalmente ammontanti a 7.947 e *versure* 9, potevano essere ospiti nell'inverno pugliese pecore 724.191, sicché 1.000 pecore avevano a disposizione pascoli di *carra* 10-13 circa, cioè pascoli comodi e grassi.

Quanto alle locazioni *aggiunte*, quelle solite corrispondevano alle località di Santo Jacopo, Lamacipriana, Fontanella, Versentino, Farano, Siponto, Stornara, Quarto delle Turri, Santo Chirico, Santo Lorenzo, Fabbrica, Correagrande, Correapiccola, S. Giovanni in

(7) Cfr. il glossario in appendice all'opera di D. MUSTO, *La regia dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma, 1964.

(8) Per la cognizione storica illustrata delle *locazioni* daune, cfr. l'*Atlante* di ANGELANTONIO DELLA CROCE, nell'Archivio di Stato di Foggia.

Fonte, Quarto di S. Giovanni, Canne, Gaudio, Parasacco, Alnano, Banca. In queste dette località, globalmente ammontanti a *carra* 1.952 e *versure* 9, potevano pascolare 18.470 pecore, sicché 1.000 pecore avevano a disposizione da 10 a 13 *carra*, cioè pascoli comodi anch'essi. Le locazioni insolite potevano provenire da varie zone e potevano essere di proprietà privata. Ad es., a Parite pascolavano 2.200 pecore private; a Sant'Agata, 3.000 pecore private; al Serro-ne, 4.000 pecore private del duca di Bovino; a Tresanti, 3.500 pecore provenienti da Sulmona; a Guardiola le 1.447 pecore dell'Abbazia di Vitulano. Solo questo gruppo fruttava alla Regia Corte una entrata doganale di ducati 13.574 e carlini 12. Per le locazioni ordinarie e straordinarie e per i pastori di accompagnamento erano in funzione le *poste*, pagliai detti capomandre e i *jacci*, rispettivamente adibiti a ricovero notturno delle bestie e degli uomini. Ospiti erano con diritto di precedenza tutte le pecore inferme, o con agnelli, o *fellate*. Ciascuna locazione poteva in misura ottimale ospitare fino a 900.000 pecore, ma il Coda dice che, alla fine del sec. XVII, già molti terreni andavano a passare al seminativo, restringendo lentamente il pascolo e avviando fin da allora la Capitanata al processo di evoluzione agraria che sarebbe sboccato nella situazione contemporanea. Ecco perché le greggi che non trovavano posto nelle locazioni ordinarie erano avviate ai *ristori*, cioè a quelle straordinarie consuetudinarie, talune oltre i confini pugliesi, più attrezzate in fatto di capanne e pagliai, garantite dal demanio reale in fatto di capienza e di qualità del pascolo. Quivi potevano trovar posto 150.000 pecore per le quali il Regno contrattava con i proprietari il fitto dei terreni e chiedeva ai proprietari dei greggi il rimborso. L'operazione avveniva con il contratto di « fida » nella misura di scudi 12 veneziani (9) per ogni 100 pecore sistemate fuori dei confini pugliesi, e ducati 10 e mezzo per 100 pecorelocate in pascoli di fortuna della Capitanata. A norma del regolamento reale del 5 maggio 1594, e dopo un mese esatto dalla data del bando illustrativo (lu bannu) emanato il 1° agosto dalla regia Dogana, i contratti di mena o di disfida dovevano essere stesi entro il 30 agosto di ogni anno a Foggia. Con riferimento morale alla Costituzione 1-8-1447, data da Alfonso d'Aragona, i *dobanieri* e i *cavallari* da una parte e i proprie-

(9) Lo scudo veneziano corrispondeva, nei secc. XV-XVII, a ducati meridionali 13 e 1 tari.

tari di greggi dall'altra si incontravano in qualità di attori del contratto di pascolo. Le greggi avevano passo in Puglia fra il 15 settembre e il 1° novembre, attraverso punti stabiliti, dove erano contate. I passi fissi erano in genere Guglionisi, Civitate, Montenegro, Torre della Gramegna, Ponterotto Motta, Biccari, Candela, Melfi, Spinazzola e di là le mandre dilagavano per le varie destinazioni invernali, salvo varianti stabilite caso per caso, a causa di intemperie o infermità o parti delle pecore.

La marea di pecore percorreva tratturi stabiliti. Già abbiamo ricordato queste vie in apposito paragrafo del primo capitolo di questa pubblicazione, ma ne ripetiamo taluni percorsi famosi, per seguire le greggi in Capitanata. Il più lungo e noto tratturo partiva dall'Aquila per Pienza, Manupello, Bucchianico, Pagliete, Lentelle, Montagnano, Arima, Santomartino e arrivava a Guglionisi per l'ingresso in Puglia. Ma poteva a Pienza deviare per il tratturo di Santamaria delli Sciantarelli, Civita Ritenga, Collepieno, Forcatagliata, e superato il passo di Pietrafarcita arrivava a Guglionisi per la conta. Il Coda descrive in verità altri tratturi minuziosissimi ed al suo testo rinviamo per chi voglia notizie specifiche e sicurissime in materia.

Portare pecore ai pascoli di Puglia costava. Però allevare pecore procurava evidente guadagno per la Regia Corte di Napoli. E si spiega così la serie di locazioni di pecore che, assommando a 1.159.270 nell'anno 1666, con un solo contratto di « fida » verificarono un incasso di ducati 147.513. Vero è che esso rappresentava una parte di entrate arretrate dell'anno precedente che in tutto assommarono a oltre 1.000.000 di ducati. A queste si aggiunga la rendita relativa all'anno 1666, sicché l'esazione di quest'ultimo anno fu in tutto di ducati 165.000 circa. In realtà gli arretrati che i titolari di greggi non riuscivano mai a pagare al completo creava squilibri nel bilancio dello Stato e spesso era stato interrogato Filippo IV, re di Spagna, sulla decisione più opportuna per mantenere in vita la Dogana della mena, che qualche volta segnava rosso sui conti di cassa. Il re era incline a dare un colpo di spugna su quel credito così singolare che giungeva nel regno napoletano dai traffici di pecore in Puglia, cosa che egli già intuiva pesante di anacronismo storico-economico per il destino agrario della Capitanata, gravata da burocrazie doganali complicate ed inutili. Si addivenne però ad una soluzione di compromesso che cassò i debiti per i proprietari di pecore

meno abbienti e li mantenne per quelli più ricchi. Così continuò a vivere la dogana che già contava ufficialmente 217 anni di vita economica ed amministrativa (10). Affittare pascoli invernali doveva comunque convenire allo Stato anche se l'entrata non sembrava del tutto chiara. Infatti la Corte di Napoli, fermo restando il diritto doganale, distribuiva gratis alle locazioni 13.000 *tomoli* di sale, salvo una piccola tassa di 41 grana per *tomolo* che gli allevatori dovevano al dazio. L'operazione avveniva presso dazieri particolari, detti *fondichieri* che rilasciavano agli allevatori regolare bolletta di pagamento. Il punto è peraltro stabilire quanto convenisse ai proprietari di pecore esercitare l'industria armentizia. E per calcolare il guadagno, fra spese e ricavi, pensiamo di trascrivere un bilancio dell'utile e delle spese che procurava nel sec. XVII la mena di 1.000 pecore in Puglia (11).

*Bilancio dell'utile, e spese, che dona un migliaio de pecore  
in ciascun anno*

In primis, un migliaio de pecore calate in Puglia ad aprile, deduttone pecore diece per cento, quali sogliono morire e perdersi in capociego, che restano al caruso pecore 900, che a rubbj 8 di lana, che può dar per centenaro, sono rubbj 27, che a carlini 26 solito comunemente vendersi il rubbio, sono

docati 144

Alla comune stagione ponno dare d'Allievi di Aijni numero 45 per centenaro, che per detto numero 405, che a carlini quattro l'uno sottosopra alla fine d'aprile fra primaticce, vernaricce e cordesche sono

docati 182.2.5

Con detta ragione si potriano mongere il mese di maggio e giugno pecore 400, che a rotola quattro di cascio, e ricotta per pecora, sono rotola 1600, che alla ragione di grana sette di rotolo, sono

docati 112 \*

(10) F. N. DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della Mena di Puglia*, Napoli, 1781.

(11) M. CODA, *op. cit.*, p. 97 e segg.

E perché a comune stagione l'estate se ne moreno da cinque per cento, restariano per il capitale pecore 850, che a rubbij 5 per cento di lana agostina, sono rubbij 42 che a ragione di carlini 22 solito comunemente vendersi, sono	docati	76.2.10
De deritto della vendita delle pelle [sic] delle pecore morte di numero 130, dandosi l'altre di numero venti in capociecio, che vendutosi a grana dodeci l'uno, sono	docati	35.3.0
Per baschette numero 350 a grana doi l'una, sono	docati	7.0.0
Che in tutto sono di rendita	docati	545.2.15
Il retroscritto numero de pecore 1.000 paga per la Regia fida scuti dodici venetiani, che sono	docati	132.0.0
Per l'herba che compra nel primo tempo al calare in Puglia, e trattenimento per strada infino al ritorno, paga	docati	26.0.0
Per l'herba della montagna per l'estate a docati sedeci per morra de pecore e la morra s'intende di potere 370 che per detti capi di pecore 900 sono	docati	40.0.0
Per garzoni, seu pastori cinque, che vegliono per detto migliaro de pecore a docati vinti l'anno per ciascuno, sono	docati	100.0.0
Per il pane che si dà a detti pastori alla ragione di uno tomolo e mezzo il mese di grano, che sono tomola 18 per ciascuno, che a carlini sei il tomolo come comunemente è solito vendersi, sono	docati	54.2.10
Per oglio, formagio, sale, carne salata et altre minuzzarie, che corrono all'arte l'anno, sono	docati	12
Per le reti, pecola, corde, legnami, accetta, e caldara e altre minuzzarie, altri	docati	20.0.0



Per lo Casciero e Buttarò per li mesi quattro, che si fa lo formagio, con le spese	docati	10.0.0
Per lo fundaco, e stanza in Foggia	docati	4.0.0
Per la rata del migliaro al gargàro con la spesa	docati	5.0.0
Per il sale tomola 14. che serve per le pecore l'estate a grana 41 il tomolo, e per la conduttura altr'e tanto,	docati	11.2.8
Per li carosatori giornate vinte a tutte due le carose, a grana venti il dì con le spese sono	docati	4.0.0
Per li pagamenti ordinarij, et straordinarij che si paga all'Università	docati	15.0.0
Per interesse della perdita delle pecore morte, e perdute in capociego, che non se ne dà ragione numero 150 nominate all'utile di carlini cinque l'una, perché si perde del capitale, che restano numero 850, sono	docati	75.0.0
Per l'interesse, che riceve dell'herba, che non si dà a sufficienza della Regia Corte, che è di bisogno dare in lista tre e quattro pecore di più per una, acciò si possa campare secondo la locatione si troua herbata, che sempre è il quarto della fida ordinaria, che sono	docati	33.0.0
Che in tutto la spesa ascende a	docati	541.4.18
Si paga ancora l'utilità del pane dalle locationi soggette. Si paga ancora il nuouo usitato deritto per li passi a' cavallari, e trasitura di locationi, et altri pagamenti non usati per prima.		

Nel bilancio presentato e trascritto nel costume e nella terminologia pugliese del sec. XVII, tenuto conto della perdita di pecore pari al 10%, si noti quanto segue: si calcolava il valore della lana,

detta « agostina », perché tosata, lavata e venduta fra luglio e agosto; il valore di agnelli nati durante il settembre-aprile di ciascun anno pascolativo, il valore del latte, del formaggio, della ricotta, il valore delle pelli di pecora utilizzabili per abbigliamento e scarpe, il valore della carne di pecora al prezzo all'ingrosso. Di contro, fra le spese c'era il contratto di fida, valutato in moneta pregiata veneziana, evidentemente quotata in Italia, anche durante il dominio spagnolo, sia perché coniata in oro, sia perché gradita negli scambi internazionali che il Regno di Napoli esercitava con Milano, Firenze, Roma, la Francia, l'Inghilterra, la Turchia. E questo era un grosso peso per gli industriali armentizi dell'epoca, quanto può essere oggi il pagamento in dollari della benzina importata. Fra le spese c'era poi il prezzo del pascolo lungo il cammino di andata e di ritorno dall'Abruzzo in Puglia e viceversa; il mantenimento di garzoni pastori e di butteri; spese minute; l'alloggio a Foggia; l'acquisto del sale; l'ingaggio di operatori speciali per l'allevamento; le imposte fisse alle Università della provincia (12); il supplemento di acquisto di foraggio per i casi di annate secche. Il bilancio seicentesco era in verità in attivo, ma non molto in attivo. E rifletteva tempi tranquilli sotto il profilo delle resistenze climatiche ed umane. Non certo l'anno 1680, quando il raccolto fu bassissimo e morirono il 90% delle greggi, per una incoercibile epidemia di peste, ovvero il 1687, anno talmente freddo nei mesi di dicembre-marzo che i 2/3 delle greggi non ressero al rigore della temperatura.

La rendita fu calcolata dal Coda in ducati 545.2.15. La spesa in ducati 541.4.18. Il profitto stava nella differenza fra le due cifre e serviva per la sopravvivenza delle famiglie di allevatori per un anno intero, se non c'erano debiti in corso. Ma quanta fatica, responsabilità, rischi per l'esercizio della industria armentizia di circa tre secoli or sono nella Capitanata soggetta al dominio spagnolo!

A questo punto si potrebbe dire di aver appena presentato il contenuto giuridico-amministrativo ed economico della Dogana delle pecore di Foggia. E in verità non ho alcuna intenzione di approfondire l'argomento pur così interessante, vivace e umanamente simpati-

(12) Le « Università » erano organizzazioni comunali sotto potere baronale, quasi stati nello stato del regno di Napoli. In esse si esercitavano diritti di pedaggio e di mercato locali. Sotto Alfonso di Aragona le Università del regno erano 1550. In Capitanata, salvo Foggia, Lucera, Manfredonia, tutti i comuni dipendevano dai baroni che avevano potere sul 74% della popolazione dauna.

co, per varie ragioni. Non posso permettermi di allargare il programma che è quello di trattare dell'economia dauna in tempi più recenti e penso di non dire cose nuove, oltre quelle già egregiamente chiarite da studiosi pugliesi (13). Ma prima di rientrare nei ranghi dell'età contemporanea non si può fare a mano di ricordare brevemente il destino della Dogana della meno e degli allevamenti di Capitanata durante i secoli che videro sul trono di Napoli i Borboni, fino all'Unificazione. Era in atto una crisi della pastorizia in questo scorcio di anni? Certo sì, se si seminava e si vitava, ma nessuno se ne accorgeva finché gli interessi statali e baronali, intesi a mungere sui pedaggi della transumanza, erano virescenti e producevano comode entrate. Pur non credendo molto alle cifre, basta guardare alla statistica delle greggi: 1467 = 600.000 pecore; 1475 = 1.700.000; 1476 = 1.000.000; 1494 = 1.700.000; 1536 = 1.048.000; 1549 = 1.137.000; 1553 = 1.451.000; sec. XVIII = cifre già descritte. Per quanto riguarda il sec. XVIII bisogna premettere che già il Tavoliere — il quale aveva 2.639 *carra* di terreni seminati — nel 1716 non ebbe ingrandimenti nel seminativo per strette legislative che vedevano la minaccia per i pascoli nella tendenza a coltivare terreni, già abbandonati. Sotto Carlo III di Borbone, la situazione granicola migliorò debolmente e la pastorizia convivse e prosperò ancora intatta, tanto che, nella seconda metà del sec. XVIII, furono registrate alla dogana di Foggia 1.800.000 pecore (14).

Era il 1760 e per i pascoli pugliesi vigeva dunque intatto il regolamento della « mena » delle pecore, cui si aggiungeva la vessazione baronale locale. Basta ricordare la « bagliva » di Cerignola che obbligava al pedaggio di 15 carlini (15) per il passaggio di 100 capi di bestiame ovino o grosso e 5 carlini per il passaggio di un mulo o di un asino senza sella. Se l'allevatore vendeva a Cerignola prodotti dell'allevamento che svernava in Puglia doveva versare un tributo

(13) Oltre alla produzione scientifica in materia, edita nei secoli XII-XIX e quasi tutta già citata, si ricordano gli studi recenti e citati del Caruso, del Di Cicco, del Coniglio, cui si aggiungono ora le opere di D. MUSTO, *La regia dogana della mena delle pecore in Puglia*, Siena, 1964 e R. COLAPIETRA, *La dogana di Foggia. Storia di un problema economico*, Bari, 1972.

(14) R. COLAPIETRA, *op. cit.*; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972.

(15) Il sistema monetario del Regno di Napoli era fissato nel sec. XVIII in pezzi legali, legati dalla relazione decimale, al nome di ducati, carlini, grani.

vario per formaggi, ricotte, lana, pelli, carne di « bucciarìa » (16). Lo stesso avveniva nel comune di Lesina, la cui Università pretendeva ducati 18 per i contratti di « fida » o « disfida », nella giurisdizione del comune. I Borboni non furono del tutto sordi agli abusi del sistema vessatorio che incancreniva lo Stato. Carlo III fece, come ho detto, i primi tentativi per sradicare il potere baronale, anche in fatto della « mena » delle pecore pugliesi, ma bisogna arrivare alla prammatica del 23-2-1793, in clima già rivoluzionario per l'Europa, per toccare, con Ferdinando IV Borbone, il problema dei pesi fiscali non solo al nome dello Stato, ma al nome di *ras* locali che dettavano legge sui pascoli dauni. Nell'aria già spirava in verità il regime riformista, ma il re di Napoli, dopo aver proclamato che 1/4 dei beni fondiari fosse tolto ai grandi feudatari del Regno, per alleggerire i carichi fiscali e nazionalizzare i beni immobili privati, preferì la fuga in Sicilia il 26 aprile 1799, mentre vagiva e si spegneva la Repubblica partenopea che vide la luce per lo spazio di un mattino. Ed ecco affacciarsi il secolo XIX, quando a Napoli fu imposto il dominio napoleonico, con Giuseppe Bonaparte prima e con Gioacchino Murat poi. Le leggi 1806, 1807, 1808, 1809, 1810 chiesero la eversione della feudalità e l'ottennero in parte, sebbene le popolazioni andassero a perdere secolari loro diritti e lasciassero inappagata la loro fame di terre (17).

D'altra parte nel 1815 rientrò il Borbone che s'appellò re delle Due Sicilie e pretese cancellare la legislazione agraria progressista di un quindicennio. Tuttavia, fra il 1815 e il 1860, la storia camminò inesorabilmente e sia pure lentamente la Capitanata e l'intero Regno convertirono, come già accennato, pascolo e terre aride in vigneti, oliveti e terre a grano, incrementando perfino la gelsicoltura e creando filande seriche che nel 1856 dipendevano da 1.000.000 di gelsi in fiore (18), ovvero diffondevano l'orticoltura e il frutteto. Non si dimentichi però che la provincia di Foggia era all'epoca al primo posto in Italia meridionale per estensione di terreni dei demani comunali in attesa di quotizzazione (19). Dunque la pastorizia attraeva l'attenzione governativa solo in quanto elemento negativo e perturbatore

(16) S. LA SORSA, *La città di Cerignola dai tempi antichi ai primi anni del sec. XIX*, Molfetta, 1915.

(17) E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, op. cit.

(18) S. STAFFA, *Il presente e l'avvenire della Capitanata*, Napoli, 1860.

(19) SENATO DELLA REPUBBLICA, *Atti, Documenti, XVIII legislatura*.

dei nuovi orientamenti economici pugliesi, fra '800 e '900. Ma non si può dire che almeno fino alla II Guerra mondiale del sec. XX, la Capitanata abbia del tutto capovolto il proprio regime economico, in fatto di allevamenti. È vero che nel nostro secolo, alla resa dei conti economici contemporanei ed alla luce di quanto già detto per l'agricoltura dauna, l'istituto della Dogana delle pecore è oggi un ricordo storico, per quantità, qualità ed uso degli ovini al pascolo, ma non si può sostenere che l'attività zootecnica, anche ovina, non sia ancora oggi un punto ed un momento altamente necessari per l'economia della terra in esame, sia sotto specie di capitale-bestiami, sia per la finalità di produrre carni alternative, latte, lana, letame e, in assenza di macchine, anche forza-lavoro.

L'attività zootecnica non ha invero limiti territoriali per la Capitanata. Certo l'ambiente più naturale per le bestie è la zona montana, ma collegata alla pianura per le trasmissioni stagionali e la ricerca del foraggio e di ricoveri.

È un fatto che la Capitanata del sec. XX non registra un'attività zootecnica di primaria importanza, atteso che l'agricoltura è piuttosto votata a specializzazioni cerealicole e erboricole, e anche là dove il latifondo contadino potrebbe permetterlo, non certo a specializzazioni foraggere. Vero è però che la bonifica e la riforma hanno ridotto il latifondo ed hanno ipotizzato medie aziende poderali dai 7 ai 15 ettari cadauna. In queste aziende è possibile, con coltivazioni miste, garantire foraggio per allevamenti. Restano poi le grandi aziende estensive cerealicole-pastorali, fra i 20 e i 50 ettari ciascuna, dove l'allevamento è possibile. Nelle prime l'allevamento punta alla produzione di latte e di carne; nelle seconde, alla produzione di bestie da lavoro e da latte. Ne discende che nei poderi di media grandezza bovini ed ovini sono in genere di specie « gentile »; negli altri sono più rustici o di « masseria ».

Ciò premesso, esistono piccoli allevamenti nelle aziende orticole che consentono l'alimentazione del bestiame con sottoprodotti del piccolo podere e con mangimi di acquisto. Fra il 1961 e il 1970, il bestiame censito in Capitanata, e denunciato nelle tabelle della locale Camera di Commercio, Agricoltura, Industria e Artigianato a carico di poderi a colonia parziale, oscilla su una media dell'1,3% e del 2,3% rispettivamente in bovini ed in ovini nelle piccole aziende; dell'89,2% e del 47,4% nelle medie aziende; del 9,5% e del 50,3% nelle grandi aziende. Se poi il rapporto socio-giuridico della proprietà

è diverso, la presenza di bovini e di ovini nei poderi è del 5,4% e del 3,3% nelle piccole aziende; del 40,9% e del 37,9% nelle medie aziende; del 53,7% e del 58,8% nelle grandi aziende, sempre rispettivamente in bovini e in ovini.

Pur essendo consapevoli che i dati denunziati annualmente dall'Istituto Centrale di Statistica di Roma risultano superiori a quelli qui citati, aderiamo alle notizie locali, sebbene inferiori. Aggiungiamo poi che ci limitiamo a citare bestiame bovino ed ovino, perché né suini, né equini ci sembra che risultino nella vera e propria organizzazione degli allevamenti dauni dei nostri anni, pur considerando che la famiglia contadina alleva il maiale per il fabbisogno in carni e grassi dell'alimentazione propria e cura cavalli, asini e muli per l'utilizzazione delle bestie da soma, in tutti gli ambienti agricoli lontani da centri abitati. Accertamenti statistici recenti parlano di circa 40.000 capi bovini in Capitanata. Di questi, poco più della metà è rappresentata da vacche lattifere di razza bruna e pezzata. Sono poi allevati capi ovini e caprini assommanti nel 1979 ad oltre 500.000 bestie, sia in aziende e sia in greggi extraziendali. In ogni caso, è la media azienda che denunzia la maggiore concentrazione di allevamenti sia bovini e sia ovini, con la precisazione che il 60% degli armenti risulta localizzato in pianura, il 30%, in collina, il 10% in montagna. I progetti di diffusione delle foraggere dovrebbero garantire alla Capitanata allevamenti aziendali che puntino su bovini da carne prima e da latte poi, non solo per la domanda alimentare di carni, insaccati, formaggi, da parte della popolazione dauna, in evoluzione demografica, ma anche per la richiesta dei mercati italiani ed esteri. Il punto determinante sta dunque nel foraggio. Allo stato attuale la Capitanata produce 4,5 milioni di quintali di fieno. Se vi si aggiungono cascami di grano, orzo, paglia, carrube, patate, castagne, polpe di barbabietola, si può arrivare a 220.000.000 di unità foraggiere. Considerati 120 capi di bestiame grosso di azienda, essi assorbirebbero 150-160.000.000 di unità foraggiere. Per 50.000 capi grossi di bestiame extraziendale, occorrerebbero 65-70.000.000 di unità foraggiere. Nei limiti della sufficienza la Capitanata potrebbe appena alimentare il suo bestiame. ma se bonifica e riforma concederanno sviluppi del prativo e aumento del capitale-bestia, sarà possibile inserire maggiore spazio alle foraggere per garantire vita alle bestie e realizzazione di fini economici positivi all'allevamento dauno. È giusto che in ciascuna azienda zootecnica, su un totale di capi di be-

stiamo, almeno il 40% dovrebbe essere costituito da vacche lattifere e non oltre 1/4 dovrebbe essere rappresentato da vitelli e vitelle, per sostituire in una quindicina di mesi le vacche a decrescente produttività. D'altra parte, e per quel che riguarda gli ovini, la Capitanata dovrebbe puntare sulla produzione dei castrati, cioè i famosi e saporiti grossi agnelli da 30-40 chili che la Capitanata sa cucinare così bene. Ma occorrerebbe garantire igiene, selezione, alimentazione adatta e oculata per ottenere rendimenti esaltanti, così come avviene quando si nazionalizzano le macchine nell'industria dove si riducono i costi e si lascia respiro ai guadagni.

In tale programma occorrerebbero stimolo e aiuto governativo, finora molto blando e invece auspicabile, con una giusta politica di prezzi, di salari, di imponibile di manodopera, oltre che di oneri sociali, previdenziali, fiscali.

Quanto rende attualmente in latte una vacca dauna? Un soggetto bruno-alpino produce in media 22-26 litri al giorno; quello pezzato nero dai 25 ai 35. Gli altri soggetti toccano appena i 20 litri. Ebbene, igiene, selezione ed alimentazione potrebbero aumentare il rendimento in latte ed in conseguenza la produzione lattiero-casearia se ne gioverebbe sia nel mercato, sia nel consumo, sia nel prezzo.

Manfredonia ragiona su questo filo di logica economica e fa funzionare un suo moderno impianto per la pastorizzazione e l'omogeneizzazione del latte da bere, trattando — nel suo Centro cooperativo — oltre 50.000 ettolitri di latte. Ma intende raddoppiare la capacità lavorativa degli impianti, con l'attrezzatura di più recente e sofisticato macchinario. I 2/3 del latte prodotto in Capitanata vanno destinati alla produzione casearia. Si parla di aziende che producono 10.000 quintali di « provoloni », 3.000 quintali di « mozzarelle », e quasi 6.000 quintali di « scamorze ». Si tratta di latticini e di formaggi tipici della provincia, succosi e gradevoli al palato. Non è però da sottovalutare la ricotta di latte pecorino e di latte vaccino. È un latticino squisito che è prodotto per 10.000 quintali, ma che non è destinato ad incrementarsi, sia perché le greggi vanno assottigliandosi e sia per mancanza di personale da guardia. Per la confezione dei latticini e dei formaggi lavorano 5 caseifici di Manfredonia. Di questi, due sono gestiti da imprese agricole e 3 da imprese extraagricole. A Cerignola è in azione un caseificio che lavora il latte dei soci di sei cooperative fra assegnatari della Riforma. Ma chiede aiuti governativi per incrementare la sua produzione e chiede con tutta la Capitana-

ta operosa la valutazione del rapporto fra le offerte della sua produzione e l'avvio delle stesse nei mercati europei per destini e confronti che non le tolgano forze, capitali, organizzazione, coraggio, speranze.

M. R. CAROSELLI  
*Prof. ord. di Storia Economica*  
*Università di Roma*